

Domenico Calcaterra

Gianfranco Contini

*Dove va la cultura europea?**[Relazione sulle cose di Ginevra]*

A cura di Luca Baranelli; con un saggio di Daniele Giglioli

Macerata

Quodlibet

2012

ISBN: 978-88-7462-417-1

A testimoniare la riscoperta di un meno noto Contini civile, la Quodlibet ripropone, col titolo *Dove va la cultura europea?*, a cura di Luca Baranelli e con un saggio finale di Daniele Giglioli, il resoconto scritto come inviato giovanissimo per la «Fiera letteraria» (I, 30, 31 ottobre 1946, pp. 1-2) in occasione della prima *Rencontre internationale* di Ginevra del 1946 sul tema dell'«*Esprit européen*», resoconto che tanto piacque al Montale, per l'indubbio merito di aver saputo sollevare questioni fondamentali, riuscendo a parlare «anche per altri con tanta autorità» (cfr. *Eusebio e Trabucco...*, Milano, Adelphi, 1997, pp. 146-147).

Indossati i panni del commentatore, Contini fornisce un'ampia cronaca del clima, del tenore degli interventi e dei dibattiti delle giornate del congresso ginevrino, soffermandosi sui più in vista tra gli intervenuti, da Lukács a Jaspers, da Spender a Bernanos, da Benda a Merleau-Ponty, di alcuni di questi non di rado offrendo gustosissimi ritratti che, con qualche grano d'ironia, tendono a ricavare da un dato saliente della loro fisiognomica una certa postura intellettuale. Ma soprattutto registrando le clamorose assenze di preannunciati big che alla fine disertarono l'incontro, come Gide e Sartre, Ortega y Gasset e T.S. Eliot; o come il nostro Croce il quale addusse impedimenti fisici, ma in verità sensibile, riferisce il Contini, alla «minaccia della calata di Sartre» (p. 19). E degli italiani, in particolar modo, non può non lamentare l'assenza (con la sola eccezione del «simpatico ed eruditissimo» Francesco Flora), prova, per il filologo, dell'inadeguatezza dell'informazione degli organizzatori «per tutto quanto accade fuori di Francia» (p. 20).

Nonostante uno scenario intellettuale quantomeno mutilo per le numerose defezioni, gli *Entretiens* del 1946 offrirono l'istruttivo dialettico spettacolo tra «zone morte» e «zone vive» della cultura europea, ben espresso per il nostro dall'antagonistico duello oratorio tra l'esistenzialista Karl Jaspers e il marxista György Lukács. Tra i due, per l'acume e la lucidità dell'argomentazione, l'azionista ed ex-partigiano della Repubblica dell'Ossola, mostra di preferire nettamente l'ungherese, incoronandolo vero trionfatore dell'agone filosofico. Infatti, di contro a un Jaspers che non si scosta da un certo afflato universalistico coniugato a un «vago liberalismo» e che di fatto taglia fuori la politica (distinguendola dallo spirito), l'alfiere del realismo in letteratura, pur con tutti i suoi limiti e le ingessature ideologiche, gli appare preferibile per quel razionalismo che non rinuncia al binomio cultura/politica, alla necessità di un progetto attivo e appunto razionale nella storia. In mancanza di una terza via, la provocazione di stare dalla parte di Lukács deriva dall'accento continuamente posto sulla «vitalità» di una cultura, come primo e necessario requisito. Certo gli rincrescerebbe «che il mondo si fermasse a Lukács» (p. 27), ma sorte ben peggiore ne conseguirebbe qualora passasse l'idea d'una cultura devitalizzata, scevra del tutto da una concreta esperienza che non esita a definire «religiosa», per religione intendendo il totale trasfondere una teoria in necessaria «verificazione pratica». Così, per esempio, la stessa Resistenza, scaturita in prevalenza da un forte impulso eroico e (nel senso sopra specificato) religioso, per quel coltivare un'idea di libertà da sacrificare, in ultimo, per un bene superiore, deve però sapersi inverare, essere in grado di evolversi nell'azione, avvertire «l'obbligo morale di acquistare la competenza a governare» (cit. p. 35). Non a caso, si mostra fortemente critico rispetto alla macroscopica ingenuità di promuovere un convegno sullo «spirito europeo» per poi espungere la politica dalla discussione, bollando come «reazionaria»

quella cultura che si rifiuti di tradursi in azione. E inoltre sottolineando come il porre l'accento sull'azione non debba essere frainteso come un necessario deficit della teoria («Cavour era un tecnico: rinunciava per questo ad ogni *idée générale*?», p. 37).

A questo punto la domanda è d'obbligo: il Contini politico che ne vien fuori, profondamente razionalista e storicista, che flirta con il marxista Lukács, condividendone il principio dell'inaffabile separazione della cultura, dell'arte, della letteratura dalla prassi, e per ciò stesso convinto che all'intellettuale spetti una preminente missione educativa, in nome d'una in verità non del tutto chiaramente esplicitata «pedagogia della forma», fondata sul recupero della storia come disciplina razionale e sull'appressarsi al valore artistico attraverso le arti «meno inficcate di letteratura», come si coniuga con il profilo dello studioso? A questa domanda s'adopera a rispondere (peraltro dando l'impressione di riuscirvi) nel suo saggio d'accompagnamento Daniele Giglioli (*Pedagogia della forma*), il quale – forse facendo tesoro di quanto sostenuto da Mengaldo in *Preliminari dopo Contini* (in *La tradizione del Novecento. Terza serie*, 1991), ossia che con il critico coabitasse un dissimulato storiografo, benché d'una storia discontinua – ne evidenzia il trait d'union, meglio il convergere, proprio sul terreno a lui più caro delle prospezioni filologiche sulle forme, non mere occasioni di accrescimento del sapere ma pedagogici *exercizi* sul valore dell'azione responsabile («la sua filologia non comincia dove finisce la sua politica, ma ne discende, la prosegue e la attua», p. 57).

In tempi in cui politica e cultura sembrano porsi a siderale distanza, se non addirittura in un rapporto di reciproca esclusione, il discorso tenuto nel suo reportage da Contini potrebbe suonare oggi inattuale e fuori tempo massimo. Pur tuttavia, il recupero di questo agile ma denso libretto potrebbe servire (a seconda di come lo si voglia leggere) da monito a non ripetere certi imperdonabili errori di prospettiva e a meglio ragionare sul senso del nostro stare al mondo, come uomini prima ancora che come intellettuali.